

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3269 1741

Urativa

D. I. Varueta

D. N. Carlo Goldoni

M. Pietro Chiaveri Brevescio

di pag. 98-

Marco Cominci

Co. del Agostini.

CALE

RAMM.

IANI

OTTI

9

NO

BRAIDENSE

N M

N. 455.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5249

BRAIDENSE

MILANO

STATIRA

DRAMMA

PER MUSICA

Del Dr. C. G.

Da Rappresentarsi nel Teatro
GRIMANI

DI S. SAMUELE

NELLA FIERA DELL'ASCENSIONE
L'ANNO 1741.

DEDICATO

A' SUE ECCELLENZE

LI SIGNORI MARCHESI

GIO: BATTISTA NEGRONI

E

PIER FRANCESCO GRIMALDI

PATRIZI GENOVESI.

—
—
VENEZIA,

Per Marino Roffetti.

Con Licenza de' Superiori.



ECCELLENZE.



*Revenendo la Fa-
ma il vostro ari-
vo a questa Serenissima Do-
minante in una congiuntura si
A 2. lieta*

lieta, non ho dovuto dispen-
sarmi dal debito di rimarcare
colla publica stampa il piace-
re, che da Voi, e dalle Vo-
stre Nobilissime Dame è per
ricevere questa Illustre Città;
Onde al vostro arrivo in Ve-
nezia, Eccellentiss. Signori,
troverete il vostro ossequiato no-
me sopra di questo Dramma,
che deve quì essere lo spetta-
colo del maggior diletto in que-
sta amena Stagione. Con ciò
vengo ad areccare all' Autore
del Dramma stesso gloria, ed
onore, dedicando questa sua no-
vella fatica a due Cavalieri
di Sangue sì illustre, di No-
bil-

biltà sì antica, di Fortune sì
riguardevoli, di Virtudi sì esi-
mie, ed ambi Figli di una sì
gloriosa Republica, li quali
colle loro Nobilissime Spose
vengono a godere delli cospi-
cui divertimenti di questa Fie-
ra. Spero altresì non ispiace-
re alle E. E. V. V., Dedi-
candovi un' opera di Perso-
na, che avendo il grand' o-
nore di Servire la Repub-
blica Vostra, dipende an-
cora dal Vostro Autorevo-
le cenno. Io però più di
tutti felice chiamar mi pos-
so per una sì fortunata
occasione, colla quale mi
A 3 pro-

procurai il grand' onore di
 rassegnar e all' E. E. V.
 V. l' ossequiosa servitù mia,
 protestandomi col più umile,
 e riverente rispetto.

Di V. V. E. E.

Venezia li 10. Mag. 1741.

Devotiss. Obligatiss., ed Umiliss. Servitore
 Domenico Lalli.

ARGO.

ARGOMENTO.

DArio Re di Persia, detto il Giusto, sposò in seconde nozze Statira, da cui anche ebbe un figlio, Dario parimenti chiamato, erede della Corona. Ebbe Dario del primo letto una Figlia, chiamata Rosane, a cui destinato aveva in isposo Arbace suo Nipote, ma morendo egli prima, che si effettuasse un tal' Imeneo, e mentre Arbace guereggiava contro degl' Abelliti ribelli, raccomandò l' adempimento a Statira, da lui lasciata sovrana nel Regno fino, che ad età capace di reggere gionto fosse il picciolo Dario. Era Statira segretamente accesa d' Arbace, e, se vivente il marito, non ardì d' alimentar questa fiamma, ora colla di Lui morte trovossi violentata a farlo da una passione, che si rendeva in essa meno colpevole. Contrasto però faceale il rimorso di tradir Rosane, onde confidato il suo cuore ad Artabano Grande del Regno, sperando averne da esso ottimi consigli in soccorso della sua virtù, fu anzi da Lui precipitata, mentre per l' amore, ch' egli portava a Rosane, e per la speranza di conseguirla per questa via, consigliò anzi Statira a palesar il suo foco, e ad involare alla Figlia lo sposo; Poco Rosane poteva piagnere per una tal perdita, avendo il suo cuore preoccupato da un' altra segreta fiamma,

fiamma, in favor di Learco, più tenero Ni-
pote di Dario, ma la sua Virtù, ed alte-
rezza le faceva anteporre il decoro all'af-
fetto, onde ostentava l'obbedienza al De-
creto del Padre ad onta della sua passione.

Per opera di Artabano si svelarono fi-
nalmente gl' Arcani di queste Donne, spe-
rando egli, che se Rosane d' Arbace non
fosse, sua farebbe divenuta senz'altro, ma
s'ingannò, poiche Arbace sposò Statira,
Rosane sposò Learco, ed egli restò delu-
so, solito premio de' traditori. Ecco fatta
per tanto d'una Storia una favola, tanto
più addatata alla corrente stagione, quan-
to più breve.

La Scena si finge in Persepoli Città Rea-
le di Persia.

MU-

MUTAZIONI⁹

DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Attrio Regio.

Giardino nella Regia.

ATTO SECONDO:

Loggia Terrena Corispondente alla
Piazza.

Appartamenti.

ATTO TERZO.

Salla Terrena.

Luogo Magnifico.

LE SCENE.

Sono d'invenzione, e direzione del
Sig. Antonio Joli Servidor attuale
di S. A. S. di Modona.

A 5

AT-

ATTORI.

STATIRA Vedova di Dario.

La Sig. Antonia Cerminati.

ARBACE Principe di Persia.

Il Sig. Giovanni Manzoli.

ROSANE figlia di Dario, ma non di Statira.

La Sig. Bortola Gallo.

LEARCO Capitano della Guardia Reale.

Il Sig. Filippo Elisj.

ARTABANO Grande del Regno.

La Sig. Caterina Bregonzi Vir.

tuosa di Camera di S. A. S.

Eleonora di Guastalla Princi-

peffa Vedova di Toscana.

LA MUSICA

E' del Sig. Pietro Chiarini Bresciano.

IL VESTIARIO.

E' del Sig. Nadal Canciani.

A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.

Attrio Regio.

Statira, ed Artabano.

Sta. **B** Afta, basta, Artabano, io de' Configli
D' uopo non ho per divenir seguace
D' un desio, che mi sprona; oppressa, e vinta
Da una passion, che in vano
Debellar faticai, più non mi porge
La smarrita Virtù l' antico freno.

E' inutile al mio seno,

Acceso già di quest' amor rubello,

Quel, che aggiugner procuri ardor novello

Art. Dunque, che tardi all' adorato Arbace

Il tuo foco a svelar?

Sta. Questo è quel passo,

A cui giugner non so.

Art. Regina, imponi,

La mia fede ti è nota.

Sta. Ah si, Artabano,

Vanne incontro ad Arbace, egli a momenti

Vincitor de' nemici

Giugnerà nella Reggia. A Lui tu stesso,

Che Statira l' adora

Svela... ma no, non vuò scoprirmi ancora.

Art. Perdonami, cotesta repugnanza

A 6

Se.

Segno è di poco amor.

Sta. E pur dovresti

Compatir il mio stato. Amar Arbace
E' un delitto per me; Sposo a Rosane

Pria, ch'ei cedesse al Fato

Dario lo destinò. Pronuba elesse

Me di tal Imeneo. Tradir Rosane

L'onor mio non consente. Amar il Prence

Mi sollecita il cor. Confusa, incerta

Fra il dovere, e l'amor mi struggo, e sfaccio;

Son rea, se parlo, e morirò, s'io taccio.

Art. Quello del proprio cuor parmi il maggiore

De' stimoli, o Regina. è facil troppo

L'effigere pietà dal Mondo tutto

Ai deliri d'amor. Crescer potrebbe

Sino alla morte il tuo dolor. Alfine

Sei Regina, e dipende

Dal tuo cenno Rosane. Arbace forse

Non disaprova nel suo cuore il cambio;

Persepoli ti adora. Il popol tutto

Compiacerti desia.

(Se d'Arbace è Costei, Rosane è mia.) *da se*

Ah non lasciar sedurti

Da troppo vil rispetto;

Le leggi dell'affetto

Ti batti d'osservar.

el, che si dice amore

l'instinto di natura

ne il proprio ben procura

sollecito trovar.

Ah ec.

SCE-

S C E N A II.

Statira, poi Rosane.

Sta. „ **A**H pur troppo gl'è ver; D'amor la
„ D'uopo non ha perchè si desti in seno
„ Dell'umano voler, Nasce con Noi
„ Questo protervo seme
„ De' funesti deliri. In me destossi
„ All'incontro fatal de' vivi lumi
„ Dell'adorato Arbace,
„ Ma naeque al nascer mio cotesta face.
„ Freno l'onor v'impose
„ Finchè visse il mio Sposo; or, ch'egli è estinto
„ Freno il cor più non soffre; amore ha vinto.

Ros. Regina, in questo punto.

Giunse Arbace alla Reggia.

Sta. E il caro Sposo

Non incontra Rosane?

Ros. A me vederlo

Lungi dal fianco tuo so, che non lice;

Quivi, se mel concedi,

L'incontrerò. Vedi, che giugne.

Sta. (Oh Dei!

Più vago agl'occhi miei ritorna Arbace.) *da se*

Ros. Più, ch'io miro quel volto, ei men mi piace.)

(*da se*

S C E N A III.

Arbace, e dette.

Arb. **A** Piedi tuoi, Regina,
Un tuo fido Vassallo, ecco s'inchina.

Sta. Principe, sorgi, ed i Trionfi tuoi

Da

Da me accolgan primiera
 Parte di que' tributi,
 Che son dal Regno al tuo valor dovuti.
 (Mi perdo, oh Dio!, se più lo miro.) *da se.*

Alb. Alfine

Vinti son gl' Abelliti;
 Quei, che ribelli ardit
 Gionsero a provocar.... Ma qui Rosane?
 Perdonami, se prima

A Te non volli inavertito il guardo.

Ros. Generoso favor non è mai tardo.

Arb. Regina, il dì s'appressa

Destinato alle nozze; Io non vorrei

Dal labbro di Rosane

Il rimprovero udir di tardo amante.

Si sa, che d'un'istante

Un secolo formar suol chi ben'ama.

Sta. Un saggio cor sà moderar la brama.

Non è, non è qual credi

Rosane impaziente

Del felice Imeneo.

Arb. Forzata forse

A me porge la destra? Odi, Rosane,

Non m'ingannar, non ingannarti. Il Padre

A me ti destinò; contento io venni

Il nodo a Stabilir. Ma se ripugna

Il tuo voler, non soffrirò, che venghi

Strascinata all'altar.

Ros. Un cor di Figlia

Coll'obbedienza il suo voler consiglia.

Arb. Ma lice anco talvolta

Con Amor consigliarsi

Ros. Ignoto ancora

E' al mio cuor questo Nume.

Arb. Oh rara al Mondo

Ama-

Amabile innocenza! oh quanto accresci
 Di pregio alla beltà!

Sta. Quanto, Rosane,
 Quanto invidia il tuo stato!)

Arb. Odi: poss'io *a Ros.*
 Sperar pietà, se non conosci amore?

Ros. Non son crudele; Il core

Ho di pietà capace;

Forse un giorno amerò (ma non *Arbace*) *da se*

Non ho perduta ancora

Del proprio cor la pace,

E troppo ancor mi piace

La cara libertà.

Un ciglio, che inamora

So, che temer dovrei;

(Ma quello tu non sei,

Che vincermi saprà.) *da se*

Non ec.

S C E N A IV.

Stativa, Arbace.

Stat. **P** Rincipe, in ver tu merti
 Più fortuna in amor.

Arb. Non son del tutto

Sventurato però.

Sta. Se la freddezza

Di Rosane appagar puote il tuo foco.

Perdonami, Signore, ami ben poco.

„ Ma, che amar in Rosane.

„ Ma, che puoi vagheggiar? Di Donna i lumi

„ Vaghi non son, se dell' interno ardore

„ Non ostentan la fiamma; In van si loda

„ Bel labbro, che non sappia

„ Il dolce nome proferir d'amore;
 „ In van si apprezza un core,
 „ Che non senta d'amor la viva face.
 „ E Rosane ti piace?
 „ E l'adori, e la brami?
 „ Dimmi aimen la cagion per cui tu l'ami.
Arb. L'amo, qual si conviene
 Allo Sposo la Sposa, e l'amo quanto
 Il grado di Rosane
 Esigge dal mio cor. Però si poco
 Parlai seco d'amor; fin'or si poco
 Vagheggiai quel Sembiante,
 Ch'io non sono di Lei perduto amante.
Sta. Dunque il tuo cor potrebbe
 Fiamma si poco accesa
 Facilmente ammorzar.
Arb. No, se alimento
 Il foco di Rosane a Lei prestasse.
Sta. E se questo mancasse
 Alla tua fedeltà stimolo eletto?
Arb. Mancherebbe anch'in me forse l'affetto
Sta. Interprete, e custode
 Del Reale voler di Dario estinto,
 Principe, io son. Non è voler di Dario,
 Che una Figlia, e un Nipote
 Siano sacrificati
 A forzato Imeneo. Tutto sospendo,
 E libertade ai vostri cori io rendo.
 In libertà ritornino
 I primi affetti tuoi;
 Ed ama allora poi
 Chi ti consiglia il cor
 Beltà coranto semplice
 Non sa recar diletto;

Non

Non merita il tuo affetto
 Chi non conosce amor.
 In ec.

S C E N A V.

Arbace solo.

T Al favella Statira: ella, a cui spetta
 Dell'estinto Signor la data legge
 Far ossequir; Non son senza mistero
 Di Statira gl'accenti. A Lei ben noto
 Sarà il cor di Rosane, e d'altro foco
 Prevenuto il saprà. Pietà la move
 Del mio cuore a parlar. Tanto mi basta;
 Comprendo il mio Destin. Misero Arbace,
 A qual sventura mai
 Ciecamente m'esposi: assai di morte
 Vita è peggior quella, che Sposo odiato
 Soffre languendo a ingrata Sposa allato.
 Lieto da lungi or miro
 Quel funesto periglio,
 Da cui sol per consiglio
 Di celeste pietà sottratto io fui,
 E mi riduco a deplorar l'altrui.
 Oh come lieto mira
 Quel passaggier dal Lido
 L'onde del mare infido
 Irate minacciar.
 Si ride di quell'ira
 Ad altri si funesta,
 Quand'egli la tempesta
 Ariva a superar.

Oh ec.

SCE-

S C E N A VI.

Giardino nella Reggia.

*Learco, e Rosane.**Lar.* **R**osane, addio.*Ros.* **D**ove, Learco, dove
Mesto così?*Lear.* Vado a morire altrove.*Ros.* A morire! Perché?*Lea.* Perché non soffre

Il cor di Te geloso

Rimirarti vicina ad altro Sposo.

Ros. Ma non lo sono ancor.*Lea.* Pochi momenti

Restano, ingrata, a stabilir il nodo.

D'intorno altro non odo,

Che repplicar i nomi

Di Rosane, e di Arbace;

E vuoi, ch'io soffra in pace

Un tormento sì rio?

No; soffrirlo non so; Rosane, addio.

Ros. Fermati; io tel comando

Con quell' autorità, che sul tuo cuore

Mi concedesti.

Lea. Oh Dio!

Mi conviene obbedir. Ma poi, se resto,

Che sperar potrò mai?

Ros. Della speranza

Arbitro è ogn' un.

Lea. Ma se d' Arbace al nodo

Acconsente il tuo cor quale lusinga

Può rimanermi allora?

*Ros.**Ros.* Sposa d' Arbace io non divenni ancora.*Lea.* Ah dimmi, che non sdegni

La mia fe, l'amor mio;

Che Learco anteponi ad uno sposo

Dal Genitor, non dal tuo core eletto.

Dimmi, che il puro affetto

T'accese alfin, con cui fin' or t' amai.

E allora mi vedrai

Tutto soffrir, tutto sperar. Col sangue

Ricuperar m' impegno

La tua tradita libertà. Coraggio

Non mi manca, Rosane; ardisci, imponi;

Tutto saprò tentar; tutto, mia vita,

Farò per Te, pur che un tuo sguardo solo

Del tuo amor m'assicuri. Ah tu non parli?

Ma che creder poss'io.

Ma che sperare? Oh Dio!

Son sinceri i tuoi detti, o son mendaci?

Ros. Credi pur ciò, che vuoi; ma resta, e taci.*Lea.* Vuoi, ch'io resti? Io resterò.

Vuoi, ch'io raccia? Io tacerò.

Ma tacendo, morirò.

Ma restando, troppo oh Dio!

Il duol mio

Si accrescerà.

Un' eccesso di dolore

Pria dagl' occhi, e poi dal core

Tutto il sangue mi trarrà. Vuoi ec.

S C E N A VII.

*Rosane, poi Statira.**Ros.* **I**nfelice Learco, io di te meno
Tormentata non son. T'amo, t'adoro,
Ma

Ma il dover, ma il decoro
 Mi costringe a soffrire
 A penare, e tacere, e poi morire.
 Odio il volto di Arbace,
 Sol Learco mi piace, e pur io deggio,
 Poiche la gloria mia serbar io bramo,
 Strigner chi abborro, e abbandonar chi amo.

Sta. Rosane, io di te prima
 Nacqui alla luce, e di te prima amai.
 Perciò comprendo assai
 Più di quel, che tu vedi,
 E conosco il tuo cor più, che non credi.

Ros. Che vuoi dirmi perciò?

Sta. Che Te d' Arbace
 Non alletta il sembiante,
 E che serbi nel sen segreto amante.

Ros. Stelle? (da se)

Sta. Non ti smarir. Tutto confida.
 A Statira il tuo cor. T'amo qual figlia
 Compatisco il tuo stato; e quella legge,
 Che del nostro voler si fa tiranna
 Abborrisco, e detesto. Io son la prima
 A renderti ragione; è vero, Arbace
 Non è per Te; Principe avvezzo all'armi
 D' inesperta Donzella
 Mal compagno saria. Scelta avrai forse
 Qualche beltà novella
 Che gl'affetti primieri
 Abbia tutti donati al sol tuo core;
 Felice te! questo può dirsi amore.

Ros. Nò, Regina, non serbo
 Il cor sì poco dell'onor geloso,
 Che scegliere lo sposo
 Col consiglio vogl'io del proprio affetto;
 Quel, ch'il Padre mi scelse, io quello accetto.

Sta.

Sta. Lodo la tua Virtù, ma estinto il Padre,
 Rimani in libertà. Se mai Learco,
 Ch'io testè vidi sospirando, e solo
 Dal tuo fianco partir, se mai foss'egli
 La tua fiamma, Rosane, amalo; e degno
 Il Prence del tuo amor. T'assolvo io stessa
 Dal debito di Figlia.

Colei, che ti consiglia
 Sposa fu di tuo Padre, ed è Regina

Ros. Ma quel, che mi destina
 Lo sposo, è il Genitore,
 Ch'io serbo ogn'or presente
 Vivo nella mia mente, e nel mio core.

Sta. Dunque Arbace tu brami.

Ros. Io nol richiesi,
 Ma non deè ricusarlo il mio rispetto.

Sta. Non comprendo, se in petto
 Vanità ti seduca, o pur amore.

Ros. Non conosci tu ben dunque il mio core.

Sta. Ad onta del tuo orgoglio
 Voglio usarti pietà. Pensaci; ancora
 Tempo rimane a stabilir tua sorte.
 Di più grato consorte
 Se ti brama compagna il Fato amico,
 Rissolvi a tuo piacer; più non ti dico.

Ros. Ho risolto, Regina; Io dal volere
 Del padre mio non partirò giammai.
 (Gl'arcani del mio cuor, tu non saprai) *parte.*

S C E N A VIII.

Statira, sola.

DI rossore, e di sdegno
 Già m'accende costei. Ma che rissolvo?
 Ma

Ma frattanto, che fo? Se la mia fiamma
 Inutilmente io scopro,
 Perdo il cuor, e la Fama a un punto solo;
 E se celo il mio duolo,
 E se copro il mio foco,
 Vò perdendo la vita a poco a poco.
 Eh coraggio, Statira; Alfin qual colpa
 Esser puote l'amar? Aman le belve
 Amano gl'Elementi, ed aman tutti
 Della terra, e del mare i figli, e i frutti.
 S'ami dunque, e si scopra... Ah che il delitto
 In amar non consiste. Evvi una colpa
 Maggior nell'amor mio, che il giusto offende,
 Cite rapire lo Sposo altrui pretende.
 Pietosissimi Dei;
 Che farà? che farò? Deh voi prestate
 Nel più fatal periglio
 A una misera Donna un pio consiglio.
 Stò in mezzo all'onde,
 Ne veggo il porto;
 Non ho conforro;
 Non ho consiglio.
 Deh in tal periglio,
 Numi, pietà.
 Ah mi confonde
 Doppio desio,
 Ne sà il cuor mio
 Ritrovar pace;
 Se parla, o tace
 Perir dovrà. Stò ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Loggie Terrene corrispondenti alla Piazza.

Arbace, ed Artabano.

Arb. **N**E m'inganni Artabano? è di me accesa
 Veramente Statira?
Art. Ella per Te sospira;
 Per Te non trova pace,
 E se 'l cela, e se tace,
 E se l'arti d'amor teco non usa
 La trattiene il timor d'esser delusa.
Arb. Come di me si tosto
 S'invaghì la Regina?
Art. Eh non si tosto
 Qual tu credi, Signor; Non è già questo
 Il momento primier, ch'ella ti vide,
 „ Fosti tu il primo ad incontrarla allora,
 „ Che in Persepoli venne
 „ Di Dario agl'Imenei, e allora forse
 „ Mentre ardeva per lei l'odiata face
 „ Più bel foco nel sen destolle Arbace.
Arb. E a te lo palesò?
Art. Le trassi a forza
 Quest'arcano dal sen. Da' suoi sospiri
 Conobbi l'amor suo. L'occulto oggetto
 Con quest'arte svelai: Franca s'offerse
 Ch'

Ch' io replicando andassi
De' Principi più vaghi il pregio, il vanto;
Quando udì il nome tuo proruppe in pianto.

Arb. Degna è d'amor Statira
Nè dispiace al mio cor; ma....

Art. Se Rosane
A questo amor, (che forse
Piace agli Dei, ed opra è del destino,)
Temi s' opponga, in van lo temi; Arbace,
O l'amorosa face
Non scaldò ancora di Rosane il petto,
O la scaltra Donzella ama altro oggetto.

Arb. Sì, Rosane mi sprezza,
Pur troppo è ver.

Art. Dunque di chi t'adora
La Fe non obbiar. Vanne, e consola
L'infelice Regina. A Lei, che teme,
Dian coraggio i tuoi sguardi. Un qualche ac-
Cada da' labbri tuoi, che l'afficuri (cento
Del tuo tenero amor: Sai della Donna
Il costume, il desio; Gode vederfi
Dal suo Ben prevenuta. Ostentar suole
Il rigido rossor, ma a poco a poco
Cede il rossore alla passione il loco

Art. Artabano, chi sa! Tu forse in vano
Meco non fatigasti

In favor di Statira. Il tuo consiglio
Da qual fonte derivi io ben compresi.

Art. Ma non creder però....

Arb. Già tutto intesi.

Di me se ti parla

La bella, che mi ama,

Rispondi, che brama

Piacerle il mio cor.

Tu dille, che amarla

Costante saprei,
Se stabile in lei
Credeffi l'amor.

Di me ec.

S C E N A II.

Artabano poi Rosane.

Art. Così dell'amor mio
Si accendesse Rosane. Io dal suo labbro
Non ben compresi ancora
Se mi sprezza, se m'odia, o se mi adora.

„ Facilmente si crede

„ Ciò, che più si desia, quindi la brama

„ Del suo amor mi lusinga,

„ E mi piace Rosane ancorche finga

Può frattanto giovarmi

Questa novella face

Di Statira, ed Arbace, e sperar posso

Che per vendetta almeno

Apra Rosane alla mia fiamma il seno.

Ros. Che vuol dir, Artabano

Questo nuovo silenzio? Io più non odo

Favellar d'Imenei. Parea stamane

Ch'io fossi già della grand'Ara appresso,

E lontan piucche mai mi trovo adesso.

Art. Che vuol dir, Principessa,

Questa nuova favella? Io non ti vidi

Sollecita mai tanto

Di cotesti Imenei. Tale ti rese

Il bel volto d'Arbace?

Ros. Io son la stessa

Ne un bel volto mi cangia. A me sol basta

Saper il mio Destin.

Art. Se il tuo Destino
Intendere sol vuoi,
Dal mio labbro Saperlo ora tu puoi.

Ros. Deh non tener sospeso
L'impaziente mio cor.

Art. Odilo: Arbace
Non è più tuo.

Ros. Perché?

Art. Perché Statira
Se ne invaghì; Perché le corrisponde
Il Principe pietoso;

Perchè in breve farà forse suo Sposo.

Ros. E di Dario la Legge

Si oblia così? Così Statira offende
Chi la fece Regina? e così Arbace
Traditor mi delude?

Art. Alfin, che perdi
Principessa, in Arbace?

Uno, a cui forse spiace
Il tuo volto, il tuo cor, che non ti stima,
Che non cura di Te; Quanto, Rosane,
Quanto meglio impiegato
Sarebbe l'amor tuo con chi t'adora.

Ramentati, che ancora
Io sospiro per Te; ch'io son lo stesso...

Ros. Ah non è tempo adesso
Di parlarmi d'amor. Vendetta io voglio;
Uuò punito l'orgoglio
Della femmina audace.

Art. Ma se il nodo d'Arbace
Con Statira ti sdegna, e se tu brami
Ch'ei ti serbi la Fede, adunque l'ami

Ros. Non mi spiego di più. Voglio vendetta
Chi la mia destra spera
Chi la mia fe defia

Questa

Questa prova mi dia di vero affetto.
Di Statira a dispetto
Scioglasi questo temerario nodo,
Poi mi parli d'amor, che in pace io l'odo.

(parte..)

S C E N A III.

Artabano solo.

CHe strano favellar! Ma non si strano
Però, ch'io non intenda
L'arcano del suo core. Ama Rosane
Ama Arbace pur troppo,
E Superba, ed altera
Uuol celar l'amor suo. Perch'io ministro
Sia della mia sventura,
Lusingarmi procura; Il sò, lo vedo;
Ma ingannar non mi lascio, e non le credo.

Lo sò per prova

Ch'è stile usato

D'un core ingrato

Quando a Lui giova

Fingere amor.

L'arte comprendo

Del gentil sesso,

E so, che Spesso

D'amar fingendo

Tradisce ancor.

Lo sò ec.

S C E N A IV.

Al partamenti di Statira con Tavolino, e Sedia.

Statira, poi Artabano Guardie sulle porte,

Paggio.

(al Paggio.)

Sta. **V** Enga Arbace... ma no; t'arresta. oh Dio!
Come al bell' Idol mio
Come potrei svelar l'interno ardore,
Se il timor, se il rossore,
Che dal seno al sembiante or si difonde
M'avilisce, mi turba, e mi confonde?
Ah se d' Arbace il nome
Tale confusion mi desta in petto,
D' Arbace, oh Dio!, che non faria l'aspetto.
E pur parlar m'è forza
Se morir non vogl'io. Su via, si parli
Ma col labbro non già. La man supplisca
Della voce all'uffizio, e se mi priva
Di coraggio il rossor, la mano scriva.
Olà nessuno audace (parte il Paggio.)
Sturbarmi ardisca, e più non entri Arbace,
Destra coraggio. Una gran parte scema
Di timido rispetto
Poter del proprio affetto
Non veduta parlar. Mio caro Arbace (scrive
Soffri, che il grande arcano,
Che la voce non può sopra la mano.
Tropo vago tu sei,
Principe, agl'occhi miei
Per poter nen amarti. Abbi pietade
Del misero cor mio. Per te sospira,
Per Te bel' Idol mio, piange....

A t.

Art. Statira,
Perdona, se il tuo cenno...

Sta. Il cenno mio
Si rispetta si poco? A te l'ingresso
Contrastato non fu? Punir l'eccesso
De' Custodi saprò

Art. Ma ad Artabano
Delle tue Regie stanze
Impedito giammai non fu l'ingresso.

Sta. Non è il regio voler sempre lo stesso.

Art. Numi! qual colpa mia....

Sta. Basta, che vuoi?

Spiegati, e tosto parti.

Art. Arbace....

Sta. Arbace

Forse è quel, che t'invia?

Art. Sì;

Sta. Che richiede

Il Principe da me? Fido Artabano,
Dimmi, che sperar posso
Dal cuor dell' Idol mio?

Art. Grazie agli Dei.

Placato è il tuo furor.

Sta. Non tormentarmi.

Dimmi, Arbace, che vuol?

Art. Brama vederti.

Per tuo cenno venia, poi per tuo cenno
Fu il suo passo arestato. Ei ne stupisce,
Ei si lagna di Te.

Sta. Per poco ancora

Fa, che là si trattenga.

Art. In van lo spero.

Sta. Perche?

Art. Perche sdegnato

Persepoli abbandona. In van pretendi,

B 3

Se

A T T O

30
 Se vederlo ricusi,
 Che il Principe alla Reggia io più trattenga,
Sta. Vanne, vanne, Artabano; Arbace venga.
Art. Deh non soffrir, che in vano
 T'offra il Destin pietoso
 Occasion si felice....
Sta. Oh Dei! v'è tosto;
 Che se Arbace mi lascia,
 Morirò disperata.
Art. (Quanto mi costi mai, Rosane ingrata! *parte*)

S C E N A V.

Statira, poi Arbace.

Sta. **V** Uol partir se non l'odo? Amor, sarebbe,
 L' intolleranza sua? Numi foss' egli
 A parte del mio cor! Mi prevenisse
 Con accenti pietosi! eccolo oh come
 Di tremor improvviso

Art. Finalmente, o Regina,
 M'è concesso il vederti, e deggio forse
 Ai meriti d' Artabano
 Questo regio favor. Ma d' un sol guardo
 Non mi degna Statira? In che t' offese
 L' innocente mio cor?

Sta. Oh Dio!

Art. Sospiri?

Che t' affligge, o Regina? a me palesa
 Ciò, che chiudi nel seno. A consolarti
 Forse inutile mezzo

Arbace non farà. Parla; fai torto
 Alla mia fedeltà, se il ver m' ascondi.

Che t' affligge, o Regina? Oh Dio! rispondi.

Sta.

S E C O N D O.

31

Sta. Principe.... se il mio cor... se gl'occhi miei...
 Sappi... e pur tu dovresti... (ah che mi toglie
 La favella il rossor.)

Art. Ma qui, Statira,
 Non v'è alcun, che ci ascolti. Io ti prometto
 Silenzio, e fedeltà. Qual' importuno
 Timor può consigliarti
 Il tuo cor a celarmi? Ah se mai fosse
 Qualche tenero amor, quel, che t' opprime,
 Scoprilò pur; Non arrossir. Perdona,
 Se cotanto mi avanzo. Io da tuoi lumi
 Interpreto il tuo cor. Sù via, Statira,
 Confidati ad Arbace.

Sta. Ahimè! qual gelo
 Per le vene mi scorre! ah chi mi strigne,
 Chi mi lacera il cor! Più non resisto;
 Io mi sento morir. (*siede presso al Tavolino.*)

Art. Deh mi concedi,
 Bellissima Regina,
 Che per questo dolor certo mi renda
 Dell' interno amor tuo. Svelami, oh Dio!
 Svelami il caro oggetto
 Di quel tenero affetto,
 Che palesi cogl' occhi, e ascondi in seno.

Sta. Deh per pietà non tormentarmi almeno.
*Si copre colla mano la faccia posandosi al
 Tavolino, frattanto Arbace scopre colà
 il foglio da Lei scritto; lo prende,
 e legge furtivamente in disparte.*

Art. Stelle! che leggo mai! Mio caro Arbace
 Soffri, che il grande arcano,
 Che la voce non può scopra la mano.
 Troppo vago tu sei,
 Principe, agl' occhi miei
 Per poter non amarti....

B 4

Sta.

Sta. Olà ; qual foglio?

(s'avede del foglio, e s'alza furiosa.)

Numi! Arbace, che leggi?

Arb. Alfin, Regina,

Ho scoperto il tuo cor.

Sta. Come?

Arb. Tu stessa

Quì non scrivesti?

Sta. Audace,

Rendimi il foglio mio. Chi ti concesse

Leggerlo in faccia mia?

Arb. Credei.....

Sta. Non odi?

Rendimi tosto il foglio.

Arb. Eccolo. Oh Dei!

Perchè tanto rigore?.....

Sta. Vanne incauta cagion del mio rossore.

(lacera il foglio.)

Arb. Perchè ostentar, Regina,

Meco tanto rigor? Perchè vietarmi

Di scoprir la tua fiamma? Ingrato, infido,

Dubiti, ch'io ti sia? Fai torto, o bella,

Al tuo volto, al mio cor. Temi Rosane?

E' vano il tuo timor: Di Dario il cenno

Interpretasti in mio favor tu stessa.

Che ti resta, o Statira,

Che ti resta a temer?

Sta. Deh per pietade,

Prencè, lasciami sola. A ricompormi

Un momento ti chiedo. Io non mi pento

D'averti incautamente

Disvelato il mio cor. Ma nello stato,

In cui mi trovo adesso

Non so dirti di più. Vanne; perdona

Quest'ingiuria innocente a chi t'adora;

Van-

Vanne, mio ben, se tu non vuoi, ch'io mora.

Arb. L'obbedirti, Regina,

Sia del mio amor il primo segno. Oh come

Parto da te diverso

Da quel ch'io venni a te. Meco non torna

Il mio povero core. Il tuo bel pianto

Me lo trasse dal petto. Ei teco resta,

Ei vive nel tuo sen. Regina, addio;

Non negarmi il tuo cor, se hai teco il mio.

Care luci, luci amate,

Che ferite ancor piangendo,

Per pietà non vi lasciate

Sempre meste vagheggiar.

Non piangete, o Luci belle,

Che già vinto a Voi mi rendo.

Deh tornate, o chiare stelle

Il bel lume a serenar.

Care ec.

S C E N A VI.

Statira, poi Rosane.

Sta. **N** Umi! Respiro alfin; sedar il cuore
Sento i palpiti suoi. Qual strano effetto

E' mai questo d'amor? Suol recar pace

Del suo bene l'aspetto, e a me l'aspetto

Del mio ben mi da pena. Oh Dio! sarebbe

Il rimorso cotesto

D'un colpevole amor? Sola Rosane

Innocente può farmi. Eccola. Oh Dio!

Come sperar poss'io pietà da un cuore,

Che mai provò la tirannia d'amore.

Guardie alla Principessa

Non si vieti l'ingresso.

Ros. A che, Regina,

B 5 Questi

Questi nuovi riguardi? ha di bisogno
 D'un tuo cenno Rosane
 Per penetrar nelle tue stanze?
Sta. Eh vieni,
 Vieni, Figlia, al mio sen. Vuò nel cuor mio
 Guidarti a penetrar.
Ros. Senz'altra scorta
 Di già vi penetrarai. Comprendo l'arte,
 Con cui il nome di Figlia a me concedi.
 E conosco il tuo cor più, che non credi.
Sta. Tal favelli a Statira?
Ros. Io tal favello
 Alla Sposa d' Arbace.
Sta. Oh Dei!)
Ros. Qual drito
 Hai tu sul di lui cor? Qual legge ingiusta
 Ti concede alle Spose
 Il consorte rapir? Così tradisci
 D'un Monarca la Figlia? E questi il zelo
 Onde procuri del mio cor la pace?
 Mi schernisci così?
Sta. T'acheta, audace.
 Per tuo danno scopristi
 Del mio cuore l'arcano. Adoro Arbace,
 E mio Sposo farà. Chiederlo in dono,
 Superba, a te pensai, ma poichè ardisci
 Rimproverarmi il contumace affetto,
 Sarà Arbace mio Sposo a tuo dispetto.
Ros. Forse tal non farà. Forse tu stessa
 Finirai di Regnar. Persia non soffre
 D'una destra Tiranna
 Il giogo tolerar.
Sta. Sù via fa prova
 Dunque del tuo poter. Solleva, irrita
 I miei fidi Vassalli. Audace, invano

Tenti

Tenti di spaventarmi. Io regno, io sono
 L'arbitra de' tuoi giorni. Ah se mi sdegnar
 Il tuo furore in vano
 Ti pentirai d'avermi offesa invano.
 Pria di parlar si audace
 Pensa chi sei, chi sono.
 Chi siede nel Trono
 Può farti tremar.
 Odi, se alla mia pace
 Qualche disastro apporti,
 Superba, i miei torti
 Saprà vendicar.

Pria ec.

S C E N A VII.

Rosane sola.

AH non fia ver, ch'io soffra
 Quest'ingiuria con pace. Alla vendetta
 S'armi la destra mia.
Lear. Rosane, al fine
 Pur ti ritrovo.
Ros. A che mi chiedi?
Lear. Io vengo
 D'una publica voce
 Da Te il vero a saper. Vuole ciascuno,
 Che Arbace prigioniero
 Sia del cor di Statira. E' vero?
Ros. E' vero.
Lear. Evvi tal un, che crede,
 Che suo Sposo farà.
Ros. Learco, adori
 Veramente Rosane?
Lea. Il sai, mia vita,

B 6

S'io

S'io sospiro per Te; nuova più lieta
 Sperar io non potea. Se tu d'arbace
 Oggi Sposa non sei
Ros. S'è ver, che m'ami
 Questa prova ti chiedo. Il nodo ingiusto
 Di Statira, e d' Arbace
 Fa, che tosto si sciolga. Usa la forza
 Se il consiglio non vale. In tuo potere
 Sono le Regie guardie. Ad un tuo cenno
 Non si opporanno le milizie. Ah vanne
 Usa l'ardir, usa la frode ancora.
 Ceda Arbace Statira, o l'empia mora.
Lear. Barbara, a che mi sproni? Io dovrei dunque
 Guidarti in seno al mio rival? Spietata
 Non mi schernir così.
Ros. T'inganni; aborro
 Anzi il nome d' Arbace.
 Ma la femmina audace
 Ma quel cor orgoglioso
 Non vuò, che ad onta mia stringa uno Sposo.
Lear. E fidarmi potrò?
Ros. Sì, pria che Arbace,
 La morte io sposerò; Lo giuro ai Numi,
 Fidati pur di me. La mia vendetta
 Sollecita, se m'ami.
Lear. E poi, mia vita,
 Sarà mio quel bel cor? Della tua Fede
 Potrò poi lusingarmi?
Ros. Vanne; Pensa per ora a vendicarmi.
Lear. Come in spoglia si bella
 Puote albergar alma si cruda? oh Dei!
 Sol di siraggi t'appaghi? e sol ti piace
 Un cor, che fido t'ama
 Sospirando veder fra mille affanni?
Ros. Se mi credi crudel, troppo t'inganni.
 Spie-

Spietata mi credi
 Ti sembro tiranna,
 Ma il cor non mi vedi,
 Ma il labbro t'inganna
 Amare so anch'io
 (Tu sei l'Idol mio
 Ma dirlo non so.)
(da se)
 E pur tu dovesti
 Da questi
 Occhi miei
 Comperder che sei
 Più dirti non vuò.

Spietata ec.

S C E N A V I I I.

Learco solo.

A Qual misero stato
 Mi riducesti, Amor? Deggio la destra
 Armar contro chi forma
 La mia felicità? Deggio un rivale
 Riserbar mio mal grado? e creder deggio,
 Che la bella Tiranna
 Mostra solo ingannarmi, e non m'inganna?
 Si servi al rio Destin. Tutti gl'amici
 Sollevinsi in ajuto
 Dell'armata mia destra. Oggi dal Trono
 Mi paventi Statira; ed in Learco
 (Con mio tormento il dico)
 Il novello Amor suo trovi un nemico.
 A questa legge amara
 Condanna Amor crudele,
 Un' anima fedele

Un tormentato cor.
 Servir beltade avara
 Degg'io senza mercede
 E in premio di mia Fede
 Soffrir il suo rigor.

A questa ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

39
 A T T O
 T E R Z O

SCENA PRIMA.

Sala Terrena.

Rofane, poi Learco.

Rof. **E** Learco non veggio, „ Il nuovo Sole
 „ A gran passi s'avanza
 „ Verso il meriggio, e ancor non odo intorno
 „ Lo strepito dell'armi.
 „ Una sì lunga notte
 „ Non bastò al gran disegno? o pur Learco,
 „ Dell'impresa pentito,
 „ Su morbido origlier giace avvilito?
 „ Per poco, ch'ei ritardi
 „ Più l'indugio non soffro. „ In me il desio
 Cresce ogn'or di vendetta. Ogn'or dinanzi
 L'orgoglioso sembante ho di Statira,
 Ne si pasce il mio cuor, che d'odio, e d'ira.

Lear. Ah Rofane....

Rof. che rechi? Occupa ancora
 Questo Soglio Statira?

Lear. E' d'ogn'intorno
 Circondata la Reggia. I miei seguaci
 Non attendon, che un cenno....

Rof. E questo cenno
 Perchè mai si ritarda? Il tempo vola.
 Un sol punto tradisce

Tal'

Tal' ora un gran disegno. Ah vanne; al Trono
Tolgasi una Tiranna; al mondo tutto
Vaglia a giustificarti
L'onta mia, l'amor suo, l'arbitrio ingiusto,
Che si usurpa l'audace.

Lear. E poi....

Rof. Paventi

Ancor della mia Fe? Prendi: la destra
Ora in pegno ti dò. Torna felice,
E mio sposo sarai. Con quest' amplesso
Si avvalori il tuo cor.

Lear. Destra soave

Tenerissimo amplesso,
Vinto sono, il confesso. A farmi cieco
Basta un tuo sguardo solo.

Rof. E ancor t'aresti?

Lear. Ad obbedirti io volo.

Ma ti rammenta poi

Non mi chiamar crudele,

Se de' Consigli tuoi

Seguace Amor mi fa.

E se di fangue ancora

Asperso mi vedrai,

Non m' imputar allora

L' eccesso a crudeltà.

Ma ecc.

S C E N A II.

Rofane poi Statira.

Rof. **V** Edrò pur una volta

Quest' altera tremar. „ Sì, di Learco
„ Già m' è noto il valor. Ma se Learco
„ Superar non valesse

„ Di

„ Di Statira gl' amici? oh Dei! s' estinto,
„ Ei cadesse per me? qual ria sventura;
„ Qual tormento al mio cor! eh lungi ormai
„ Di funesto pressaggio.... oh Dei! qual' odo
Strepito d'armi! e chi son quei, che arditi
Scendon le Regie scale? oh Ciel! Statira?
Ah dallo stuol d' armati
Fugge inseguita, o a vendicar sen viene
Le deluse mie trame? Io non discerno
In qual stato mi trovi. Ora comincio
Di Learco a temer. Ora del Fato
Comincio a dubitar. Nel sen mi desta
Mille effetti il rimorso.

Stat. Olà, t'aresta.

Circondatela, amici

Rof. Inique stelle!

Prigioniera son io?

Stat. Sì, quest' è il frutto

Del tuo soverchio ardir. Fur prevenuti

Di Learco i disegni. Ad iscoprirli

Venne in tempo un mio fido. Ora assaliti

Fuggon gl' Assalitori, e forse giace,

Spento per tua cagion, Learco audace.

Rof. Misera me!

Stat. Tu piangi? Io non ardisco

Quel pianto interpretar. So quanto sia

Difficile gl' arcani

Del tuo core scoprir. Ma pur quel pianto

Parmi verace segno

D' amor deluso, e d' infelice sdegno.

Rof. Via scherniscimi pur. Già tel concede

Il mio crudo Destin; deridi audace,

Deridi il mio dolor.

SCE-

S C E N A III.

Arbuce con seguito, e detti.

Stat. **C** He rechi Arbace?

Arb. Regina, i traditori
Cessero al braccio mio. Gl'attesi al varco,
Tutti son vinti, è prigionier Learco.

Ros. Principe sventurato!

Stat. Il traditore
Qual merta morirà.

Ros. Barbara, ah sfoga
Contro me il tuo furor. Quell'infelice
Colpa non ha; per mio consiglio ei venne
La Reggia ad assalir; per me s'accinse
All'impresa funesta, e quanti stenti
Mi costò il persuaderlo! e quante volte
Resistermi provò! Le mie lusinghe
Lo convinsero alfin. Se vendicarti
Vuoi di chi t'oltraggiò, rammenta, oh Dio!
Che Learco è innocente, e rea son io.

Arb. Lode agli Dei, Rosane,
Si è scoperto il tuo cor. Se di Learco
Il periglio ti fa mesta, e tremante,
Se il difendi così. ne vivi amante.

Ros. Perfido, ancor' ardisci
Venir in faccia mia? Non arrossisci
Della tua infedeltà?

Arb. Tu chiami in vano
Infedele il cuor mio, se mai sapesti
Obbligarlo ad amarti.

Ros. E' ver; non serbo
La beltà di Statira; ella sa l'arte
Di lusingar. Ella possede appieno

Le

Le finezze d'amor nel proprio seno.
Stat. Olà; cotanto ardisci...

Arb. Eh no, Statira,
Seco non ti sdegnar. Perdona in lei
La sua tenera età. Crede Rosane.
Che degl'affetti universal tributo
Sia da ogni core alla beltà dovuto.
Ne ben comprese ancora.
Che la sola beltà non inamora.

Quel, che desta in seno amore
Non è sempre un bel sembante.

Quel, che amante
Rende il core

E un bel ciglio lusinghier.
Suol imprimer la bellezza

Il desio, ma non l'affetto.

Quell'oggetto

Più s'apprezza,

Che più l'arte ha di piacer.

Quel cc.

S C E N A IV.

Statira, Rosane, e Guardie.

Stat. **O** Là; tosto Learco *(alle guardie)*
Sia condotto al supplicio.

Ros. Oh Dei! Fermate.
Frena la crudeltà.

Stat. Lasciar non voglio
Una colpa impunita.

Ros. In me la rea
Dunque devi punir.

Stat. Te di Re figlia
Giudicherà il Senato. Io vuò frattanto,
Che

Che mora il traditor.

Ros. Misero Prence,
Per me dunque morrà? Nel fior degl' anni
Perirà l' innocente?

Stat. E pur potresti
Ancora il vicin colpo,
Rosane, trattener.

Ros. Come?

Stat. Spietata,
Qual tu credi, non son. L'audace orgoglio
Cangia meco, Rosane, ed io cangiarmi
Forse teco saprò. D' Arbace il nodo
Di contendermi cessa, ed io Learco
Libero renderò. Lieve contrasto
Tu faresti al mio amor; ma pur desio
Col tuo consenso istesso
Il volgo persuader. Bramo con pace
Passar i giorni in compagnia d' Arbace.
Deh muoviti, o Rosane,
Di Learco, di Te, di me a pietade.
Ah se mai ti sdegnasse
Di Regina il comando, ora deposto
Il fasto di Regnante,
Parla solo al tuo cor Statira amante.
Se ancor resisti ingrata,
Chi più crudel sarà di noi. La vita
Di Learco infelice
Chi difender potrà? Pensa, risolvi.
Tu il condanna, Rosane, o tu l' assolvi.
Ros. Cedo al Fato, Statira; Io vinta sono
Dalla giusta pietà d' un' infelice.
Ma più vincer mi seppe
Il mite favellar de' labbri tuoi.
Ama Arbace, qual vuoi,
Sia tuo sposo, il consenso, e perche mai
Timor

Timor non giunga a perturbarti in vano,
Oggi a Learco io porgerò la mano.

Stat. Deh lascia, che al mio seno
Possa strignerti alfin. Diletta figlia,
Tu mi rendi felice. Olà Learco
(alle guardie.

Sciolto sia da catene. Oh Dio! Rosane,
Qual sarà il piacer nostro? Io mi figuro
Tante felicità, che tutte appieno
In se non basti a contenerle il seno.

Fidi amanti fortunati

Voi, che avete

Lieto il core

Dir potete

Se d' amore

V' e maggior

Felicità.

Egli rende alfin beati

Dopo tanti

Suoi martiri,

E de' pianti,

E de' sospiri

Sente amor

Alfin pietà:

Fidi ec.

S C E N A V.

Rosane sola.

A H se provai fin' ora
Le amarezze d' amor, tempo è ch' io provi
Dunque le gioie sue. Sì, sì, Learco,
Ch' è il tenero amor mio, ch' è del mio core
L' unica, e prima face,

A me

A me rechi d'amor la bella pace.
 Al caro Nume appresso
 Godrò contenta anch'io:
 Già sento, che il cuor mio
 Comincia a respirar.
 Penita mi confesso
 Del sostenuto orgoglio,
 Più in avenir non voglio
 Per fasto sospirar.

Al ec.

S C E N A VI.

Luogo Magnifico nella Reggia

Statira, Arbace, Learco. Popolo.

Stat. **P**opoli, io fin'ad ora
 Ebbi del vostro amor prove sicure;
 Ora sperar mi giova
 Di vostra fedeltà più certa prova.
 Questi del Regio sangue
 Principe valoroso
 Io mi scelsi in isposo, e fin che giunga
 Ad età di Regnar Dario capace,
 Tutto il Regio poter cedo ad Arbace.

Lear. Ma Rosane...*Arb.* Rosane

A noi ciò non contrasta;
 E la tua libertade a Lei sol basta.

SCE-

S C E N A U L T I M A.

Rosane, Artabano, e detti.

Ros. **N**on istupir, Learco,
 S'io mi cangiai sì tosto; il tuo periglio
 Mi consigliò.

Lea. Vedi, se un tuo comando
 Può tutto sul mio cor.

Art. Statira, Arbace,
 Veggo in voi finalmente
 Della mia nobil cura il degno frutto:
 Posso dunque da Voi
 Sperar grata mercè?

Stat. Chiedi.*Art.* Rosane

E colei, che il cuor mio sospira, e brama,

Ros. Ma la sospiri in vano: Ella non t'ama.*Art.* Perchè?*Ros.* Perchè Learco

E il mio Primiero amore

Perche a Lui vuol donar la destra, e il core.

Lea. Oh Me felice!*Art.* Oh sventurato: Oh in vano

Mie gettate fatiche! oh Donna ingrata!

Ros. Quest'è dell'opra tua mercede usata.

Stat. Vieni, Arbace, al mio sen; vieni, e ricevi
 Nella mia destra il pegno
 D'eterna fedeltà.

Arb. Felice appieno

Teco farò, se vi acconsente il Regno.

Lear. Persia non ebbe Re di te più degno.

CORO

C O R O

Amor v`a i nodi
 Da se formando,
 Poi v`a spiegando
 Con strani modi
 Gl' arcani sui.
 In van contende
 Superbo core,
 Qual' or amore
 Da se pretende
 Dispor di Lui.

Fine del Dramma.

È così, che il cuore...
 Ella non...
 Perché a Lui v'è...
 Oh! Me felice...
 Oh! L'incantato...
 Mio genitor...
 Quest' è dell'...
 Vieni, A parte...
 Nella mia...
 Felice...
 Teo sarò, se v'è...
 Felice non ebbe...
 CORO